

MEMORIE CELESTI

Camminammo per miglia e miglia fra polvere e sassi nella calura per partecipare al matrimonio di una coppia che nemmeno conoscevo, così come la maggior parte degli invitati, a differenza di mamma che aveva confidenza con tutti e a tutti i costi aveva voluto che andassimo, mentre papà, più anziano, era rimasto a casa e io ero rammaricato di averlo lasciato da solo a lavorare in falegnameria.

Il cibo era a base di carne ma io, che preferivo le verdure, mi accontentai di qualche oliva, un pezzo di pane e un fico. C'era musica, allegria e le frasi in onore degli sposi si ripetevano frenetiche, accompagnate da brindisi calorosi.

Solo io stavo in silenzio.

— Non startene immusonito — mi sussurrò mamma. — Sembri arrabbiato.

Sorrisi, per farla contenta.

Un vicino di tavola mi chiese di passargli la bottiglia del vino, gliel'allungai, ma nell'inclinarla sul bicchiere per riempirlo, scopri che era vuota; la stessa cosa accadde anche in molti punti dell'enorme tavolata: tutti erano rimasti senza vino!

I servi corsero a prenderne dell'altro ma tornarono sconcertati dicendo che era finito.

— Di già? — strillarono i convitati. — E adesso, con cosa accompagneremo quello che mangiamo?

Il terrore passò sui loro visi.

Mamma li guardò con occhi sorridenti. — Niente paura! — esclamò ad alta voce. Poi mi fissò.

— Non ci provare! — le mormorai.

— Fallo per mamma, figliolo — disse, carezzandomi.

Sospirai; ma come si fa a dire di no a una mamma così? Notai in cortile delle giare capienti, chiamai i servi e dissi loro di riempirle d'acqua, di attingerne una bottiglia e di portarmela. Così fecero. Ne versai un bicchiere, l'assaggiai e divenne vino; ripetei con le altre giare.

I servitori non seppero capacitarci ma la cosa piacque molto alla mamma, che mi diede un buffetto sulla guancia.

Zlatho, il vicino di tavola, se ne versò un bicchiere colmo. — Buonissimo, — proruppe al primo sorso — meglio del precedente.

Anche mamma bevve, brindando agli sposi.

Il banchetto andava per le lunghe; mamma parlava, parlava e io mi annoiavo. Ero a stomaco vuoto, assaggiai un pezzo di capretto con una salsina di cereali e bevvi: il vino era profumato, corposo al punto giusto, con un leggero retrogusto aromatico... sulla carne ci stava perfettamente! Ne servivano in continuazione e non finiva mai. Ma quanto ne avevo prodotto?

Zlatho mi chiese di passargli un'altra bottiglia. — Come ti chiami? — fece.

— Gesù — risposi sottovoce.

— Che strano nome — commentò. — E cosa vuol dire?

Che fastidio dover rispondere a domande così; avrei voluto essere lontano anni luce: avevo cose ben più importanti da fare. Raccolsi un dattero e lo infilai in bocca... dolcissimo! — Vuol dire... — risposi, succhiandolo con rumore, qualcosa che non si capì.

Oramai s'era fatta sera.

I servi non sapevano che altro portare: solo il vino non mancava; gli sposi, invece, erano spariti da un pezzo.

— Mamma — sbadigliai. — È ora di andare.

Lei si voltò verso di me, sbuffando.

Pensavo a papà, poverino, che avevo lasciato con un tavolo e alcune sedie da finire: sarei stato più utile a casa. Mi alzai, tirando mamma per un braccio, salutammo tutti e ci mettemmo in viaggio per il ritorno.

Lungo la strada lei brontolò: era un po' alticcia. Rimasi zitto. Colpa mia... anch'io, del resto, trattenevo ancora sulle labbra il sapore celestiale di quel vino!

Notte piena di stelle. Scintillanti.

Ricorderò sempre quel giorno. Ero alla mia prima uscita ufficiale e quello fu il mio primo miracolo, anche se controverso.